

## Continua qui il racconto sul Castello di Pombia con la QUINTA storia di Odo e Riprando

*nella quale si narra di  
vecchie storie di famiglia che tornano a galla  
mentre ai conti, che faticosamente discutono  
su come riuscire a risollevarle le sorti del loro casato,  
all'improvviso si presenta una possibilità impensata*

**Riprando era cresciuto negli anni** in cui il fratello maggiore di suo padre, Arduino d'Ivrea, per quasi un quindicennio aveva controllato tutta l'Italia padana, sostenuto in gran parte dal partito dei piccoli feudatari e dei nuovi possidenti, che l'avevano appunto voluto nominare re d'Italia. Costoro erano per lo più militi seniori, arricchitisi con confische di beni ecclesiastici, ma anche castellani e gastaldi in carica di piazzeforti e borghi interi, che si erano ingrassati con il tagliare le unghie ai contadini a suon di balzelli, oppure vassalli che amministravano vaste tenute terriere o altri beni immobili, che avevano accumulato fortune con esazioni di decime non sempre dovute. Tutti costoro finivano spesso con l'essere in conflitto con i loro signori, i titolari dei grandi feudi locali, tra cui i ricchi e importanti vescovi padani e i grandi feudatari imperiali, per lo più nobili tedeschi, lorenese o borgognoni, spesso assenti o incuranti. Gli intendenti e i fiduciari di questi grandi del regno erano divenuti col tempo dei veri e propri piccoli potentati locali, dopo essersi lentamente arricchiti alle spalle dei loro signori, e ormai aspiravano a tenere per sé, in piena proprietà, le terre e i benefici di cui erano stati infeudati, specialmente ora che avevano cominciato a sentire il tipico solletico del potere. Per sostenere le loro ambizioni, all'inizio costoro avevano contato sul graduale disfacimento dell'autorità degli ultimi Ottoni, gli imperatori tedeschi della casa di Sassonia. Non riuscendo ad ottenere così i loro scopi,

avevano finito col riconoscersi nelle energiche ambizioni del nuovo marchese d'Ivrea, Arduino, tanto da sostenerlo attivamente anche nella sua ribellione all'Impero.

Era stato in gran parte un tentativo di riscossa di un nuovo ceto, avido e astuto, ma era fallito, perchè questi castellani e vassalli ribelli non avevano ancora finanze sufficientemente grandi e sicure su cui contare. Senza grandi quantità di denaro liquido non potevano mantenere a lungo sul campo delle truppe armate e quindi sostenere intere campagne militari, che duravano talvolta per anni. Come invece potevano permettersi i grandi nobili e i vescovi, che ancora disponevano di enormi rendite, tali da permettere loro di assoldare uomini e mezzi in quantità. Toccati sul vivo dai loro sottoposti, i nobili e i grandi prelati avevano infatti reagito con durezza: avevano messo mano alla scarsella e non avevano badato a spese. Avrebbero venduto persino le loro ciabatte per poter sconfiggere quei ribelli.

**Il partito d'Arduino s'era però dimostrato** un nemico difficile e tenace persino per l'esercito tedesco, che era poi sceso in Italia con il nuovo imperatore Enrico a difendere sia gli interessi patrimoniali imperiali che quelli dei vescovi e della grande nobiltà, suoi sostenitori locali. Era stato un periodo intenso, violento, inebriante e a Pombia lo si era vissuto in pieno. Il conte Uberto, Wuipert il Rosso, la Volpe di Pombia, alla fine si era schierato anch'egli in sostegno di Arduino, anche se non ne era stato un sostenitore molto entusiasta all'inizio.

I due fratelli, pur senza mai essere in discordia, non si piacevano l'un l'altro. Da quando era divenuto margravio, cioè marchese, della grande marca anscarica d'Ivrea, succedendo a Corrado, il marito di sua zia che l'aveva alla fine adottato, Arduino aveva lasciato crescere una certa distanza tra sé e il fratello minore, a cui erano invece andati il castello di Pombia con i beni del loro padre Dadone. All'animo impetuoso, autoritario, ambizioso e completamente egocentrico di Arduino il fratello era sempre apparso un rammollito non sufficientemente devoto e quindi non del tutto affidabile.

Da parte sua il conte Uberto, con un temperamento altrettanto risoluto e indipendente, ma anche più equilibrato, sensibile, ironico e intelligente, considerava Arduino irrimediabilmente presuntuoso e tracotante, con quel suo sguardo di corvo appollaiato e quell'aria inconfondibile di arroganza, tipica di chi è stato abituato solo a comandare e a essere prontamente obbedito. Di Arduino l'infastidiva inoltre quel suo fare frettoloso,

quasi non avesse tempo per l'amicizia, neppure con i congiunti. Uberto aveva dovuto convenire che la nascita spesso crea dei legami con uomini che non si sceglierebbero mai come amici. Mancavano infatti tra di loro affinità di gusto e di pensiero.

**L'avventura regia di Arduino** era durata una quindicina d'anni o giù di lì e durante tutto questo periodo il conte Uberto non era praticamente mai stato chiamato da suo fratello a Pavia, residenza reale di Arduino, dove gli approfittatori, gli illusi, i collaborazionisti che rendevano omaggio al potere del momento si affollavano numerosi come api all'entrata dell'alveare. Da parte sua WuiPERT, uomo di singolare prudenza, alieno da ambizioni eccessive e da intrighi, non si era lasciato mai compromettere apertamente accettando donativi o cariche regie.

Nonostante ciò, quando Arduino, messo alle strette dalle milizie nemiche, vide il suo potere incrinarsi per poi rapidamente sfarsi come un castello di sabbia su una spiaggia battuta dalla tempesta, trovò nel fratello minore un sostegno insperato mentre i più lo abbandonavano. WuiPERT il Rosso si mise a capo di una parte delle truppe ancora disponibili ad Arduino e con una serie di azioni rapide e colpi di mano aveva tenuto a bada per quasi un anno gli imperiali e le milizie dei potenti vescovi prealpini, permettendo ad Arduino di almeno ripiegare verso le sue terre raccogliendo le sue altre forze residue.

Non era soltanto amor fraterno a spingerlo a intervenire. Il conte Uberto era ben conscio che la rovina di Arduino avrebbe alla fine coinvolto tutta la famiglia, anche chi, come lui, non si era mai veramente impegnato in quella troppo ambiziosa avventura. Chi dorme con i cani, come si diceva anche allora, finisce con l'alzarsi con le pulci. Ogni uomo, anche il migliore, ha in sé una durezza istintiva e Uberto ormai combatteva per sé e per i suoi. Fu una lotta lunga, aspra e sprezzante, che continuò anche dopo la sconfitta e la successiva morte di Arduino.

Le terre di Pombia furono così in gran parte risparmiate dai saccheggi della guerra e il castello non venne mai investito dai nemici. Al contrario del fratello, WuiPERT si era infatti dimostrato un condottiero accorto e deciso, capace di farsi obbedire dagli uomini anche nei momenti più disperati e più neri. Mentre re Arduino, scoraggiato e abbandonato da molti, si lasciava scacciare dalla fortezza di Sant'Agatha - o di Santhià, come già allora si diceva - per andare ad asserragliarsi nel suo castellaccio di Sparone, tra le montagne dell'alto Canavese, il conte di Pombia era riuscito di mantenere i suoi forti di Cerredano (Cerano), Wilengo (Olengo), Garbania

e Vespolate, appena sotto Novara, da cui poteva tenere sotto sufficiente controllo tutta la bassa pianura tra Ticino e Sesia.

Al guado di Romagnano, che presidiava la strada pedemontana verso Ivrea, si era mantenuta una forte guarnigione al comando di suo cugino Bosone, il padre di Ardizzone. Il presidio di Romagnano garantiva inoltre che, a monte, il possesso dell'intera Valsesia fosse al sicuro.

Purtroppo tutta la grande valle dell'Ossola e lo sbocco del Toce nel lago erano andati perduti quando i genitori di Richardino, Richardo e Waldrada, che ne erano stati infeudati da Arduino, erano scappati dal loro castello di Gravellona. Quei territori, per cui era stato per breve tempo riesumato l'antico nome di contea di Stazzona, erano così tornati in possesso del vescovo Pietro di Novara.

**Le truppe vescovili non erano però riuscite** a riprendersi l'importante piazzaforte di Xuno, che dalle colline del medio novarese strategicamente dominava le comunicazioni di Pombia con Vercelli ed oltre. Un certo Ripaldo da Vezzolano, uno dei *militēs seniores* di Arduino, dopo la disfatta si era rifugiato nel forte di Xuno con un pugno di soldati e se lo teneva fra i denti come un lupo. Ripaldo, nativo dell'Astigiano, era un'uomo basso e truce, di pelo biondo rossiccio, con un'aria di tremenda energia personale. Era riuscito a resistere a ogni attacco con disperata cocciutaggine all'inizio, poi con sempre maggior confidenza e cinismo. Si era alla fine messo a disposizione del conte Uberto, anche se tendeva a considerarsi solo padrone di se stesso.

Poco oltre, lungo la stessa via, erano invece rimasti sempre fedeli al conte i liberi contadini dell'antica arimannia longobarda di Barengo, sulle ultime propaggini della collinosa Costa Regia. Gli arimanni in più difendevano - anche dalla prepotenza di quel Ripaldo, a dire il vero - il piccolo guado di Vado Barona sull'Agogna e i pedaggi che consentiva.

Il vecchio castello di Pombia, invece, già reso imprendibile dall'aggiunta di una nuova e più larga cinta di mura fatta costruire da Dadone, non solo permetteva ai conti di dominare tutta la valle del Ticino e la navigazione dal e per il Lago Maggiore. Soprattutto controllava l'importante traghetto che sulla sponda lombarda collegava, attraverso il grosso borgo di Galerate e il castello del Seprio, la strada di collegamento con tutta l'alto Milanese e il Comasco e con i vitali passi transalpini.

Nessuno, né gli imperiali né le truppe vescovili, si era azzardato ad attaccare il castello di Pombia, che perciò era diventato il rifugio di tutti i sopravvissuti al disastro di Arduino. Il castello si era riempito di parenti e

di persone di rango sfuggite alle rappresaglie dei vincitori. V'erano arrivati i giovani figli dei signori della marca Obertenga, nella Liguria orientale, imparentati ad Arduino per via di sua moglie Berta. Avevano perso tutto, i loro beni confiscati, il loro titolo abolito dall'imperatore. Erano rimasti qualche mese, poi si erano dispersi in cerca di miglior fortuna.

A Pombia era pure venuta a rifugiarsi non solo Waldrada col marito Richardo ormai completamente rovinato, ma anche gli impoveriti signori di Berclama e gli ultimi rampolli della famiglia Manfredingia, come pure alcuni altri tra i capitani e i maggiori fautori di Arduino. Tutti costoro si erano visti rapidamente confiscare dai precedenti titolari, i vescovi padani, quei ricchi possessi ecclesiastici che Arduino aveva loro distribuito con tanta larghezza. Il conte Uberto li aveva assistiti come poteva, disseminandoli poi in piccole residenze rustiche nei suoi territori o presso altri signori italiani.

**Con loro era ritornata al castello** anche la madre di Arduino e di Wuiperto, la vecchia contessa Rusta, che aveva dovuto precipitosamente lasciare i suoi appartamenti presso la residenza regale di Pavia, fuggendo all'ultimo momento davanti all'arrivo delle truppe imperiali.

Non era tornata volentieri a Pombia, dove era vissuta per tanti anni come moglie del vecchio conte Dado. Era sempre stata una donna di incontenibile ambizione, che aveva puntato tutto sulla carriera del sui primi due figli, Adalberto e Arduino. Gli altri due figli maschi, Gualberto e il piccolo Wuiperto, come pure le figlie, li aveva trascurati, se non ignorati. Non la interessavano e non ne aveva mai fatto conto. Li aveva abbandonati in mano alle serve e ai valletti di casa quando erano piccoli, ai militi del castello quando erano cresciuti, senza mai alcun pensiero. Li aveva anzi dimenticati, con totale noncuranza, come si dimentica un fazzoletto. Fin dai primi anni di vita, perciò, i due figli più giovani e le loro sorelle dovettero provvedere ciascuno a se stesso, come gli animali. Eppure crebbero bene.

Rusta aveva occhi solo per Adalberto e Arduino e li chiamava i suoi due giovani démoni, che non aveva proprio generato ma semplicemente allevato, cibandoli di pane e latte.

*“Qui da noi la terra è molto sottile”* usava dire *“e i démoni sono molto vicini. Me ne sono scelta due cuccioli di razza, che metteranno a fuoco il mondo”* e rideva orgogliosa. Così i due ragazzi crebbero alteri e protervi, come lei li voleva. Il conte Dado non aveva quasi mai interferito.

Nella sua mente, Dadone trovava la moglie una donna dal ragionamento astuto, anche se fredda. Non c'era in lei niente di impulsivo o di precipitoso. Una donna di valore in qualsiasi circostanza, perciò. L'aveva sposata perchè era la figlia di una famiglia potente, gli Arduinici, che stava allora facendosi rapidamente un nome.

Arduino il Senzabarba, conte di Aurate presso Torino, era infatti riuscito con i suoi soli uomini a distruggere la banda di Saraceni che per qualche anno avevano infestato la val di Susa, taglieggiando i viaggiatori e i mercanti che dovevano passare dalla Francia all'Italia. La val di Susa era caduta quindi sotto il suo dominio. S'era poi messo a dar la caccia a tutti quegli infedeli che, dal loro covo di Fraxineto sulla costa di Provenza, giravano quasi indisturbati a piccoli gruppi a rubare, uccidere, a devastare selvaggiamente le terre dei cristiani. Il suo potere s'era quindi esteso sempre più verso la Riviera di Ponente e le coste provenzali, creando una vera e propria nuova marca Arduinica. Aveva regolarizzato poi il suo potere con matrimoni e alleanze familiari.

La sua primogenita, Richilda, era così andata sposa a Corrado detto il Conone, terzo figlio dell'allora margravio d'Ivrea, l'anskarico Berengario, quello che poi si sarebbe proclamato re d'Italia. Quando poi l'imperatore Ottone il Grande aveva sconfitto e deportato in Germania Berengario e la sua regina Willa, la marca d'Ivrea era stata affidata al loro terzogenito, di cui l'imperatore si fidava abbastanza, dato che era stato 'messo imperiale' a Milano per qualche tempo senza creare troppi problemi. Nel frattempo con una bolla ufficiale Arduino il Glabro era stato elevato dall'imperatore Ottone a margravio della sua nuova marca arduinica, proprio per creare un contrappeso alla previa potenza della marca anskarica di Ivrea.

**Tempo prima, Dado aveva ereditato** ancor giovane il titolo di conte di Pombia. Era stata una poco allegra eredità perchè la contea era stata rovinata in parte dalle mattane di suo padre, il conte Adalberto. Inoltre il nuovo conte Dadone aveva continuamente una spina in gola per il fatto che i milanesi rivaleggiassero con lui per il predominio sulla ricca valle del Ticino. Aveva quindi un gran bisogno di appoggi sicuri e guardò alle sue spalle, verso Torino, al signore dell'importante marca Arduinica. Chiese per sé la secondogenita di Arduino il Glabro, Rusta, il cui vero nome era Rustica, e l'ebbe per poco prezzo.

Rusta era allora una giovane donna, poco più che una ragazza, alta e ben fatta, dal viso regolare e attraente, con narici sensibili, occhi piccoli

ma sguardo profondo. Aveva due occhi color asfodelo, nitidi come le montagne azzurrine quando il cielo è limpido dopo la pioggia. Nei suoi modi v'era un'eccessiva dignità che rasentava l'insolenza, oltre ad avere un ché di freddo e distaccato.

Fu tuttavia un'unione ben riuscita. Rusta aveva all'inizio considerato il marito non più di un grosso cinghiale biondo e irsuto, con piccole zanne bianche che scintillavano al sole. Ma si ricredette presto. Il conte Dadone era anch'egli un gran bell'uomo, di corpo alto e robusto, la cui barba sembrava contenere ogni colore, il rosso, il giallo, perfino il colore del fieno. Sulle gambe ben gli stava una persona grande, ben fatta e vigorosa. Un uomo di corporatura massiccia, é vero, ma anche di mente agile e attenta. E ambizioso, quasi quanto la moglie. L'unico suo vero piacere era di allevare grifoni e grifalchi, il resto era solo un dovere, anche la famiglia. Riprando, che da bambino l'aveva conosciuto, se lo ricordava ancora come un vecchio demonio, attivo, duro, irascibile, che si considerava padrone dei propri castelli, dei propri diritti, della propria giustizia, dei militi legati alla propria signoria, dei vassalli, della gente di casa, e ancora più dei contadini che lavoravano sulle sue terre. Il conte Dadone li nutriva in parte, in parte li soccorreva, ma da tutti loro si aspettava in cambio aiuto, assistenza, scorta e ubbidienza assoluta, anche per combattere contro il re, se necessario.

**Nonostante i numerosi figli che avevano avuto insieme**, il legame tra Dadone e Rusta non era mai stato affettivo e nemmeno sensuale. Usavano l'uno del corpo dell'altra per soddisfare i loro quotidiani bisogni carnali, così come al castello mangiavano insieme alla stessa tavola o usavano la stessa latrina. Da quando erano insieme, erano rimasti fedeli l'uno all'altra più per noncuranza e per una certa indolenza che per desiderio reciproco. La loro unione era tenuta insieme da ben altra calcina, infatti, ed entrambi avevano bisogno l'una dell'altro per poter raccogliere i frutti delle loro ambizioni e dei loro interessi, qualsiasi essi fossero.

Perciò il conte Dado non ebbe alcuna obiezione da fare quando sua moglie lasciò il castello per seguire la carriera dei due figlioli maggiori. Adalberto era stato infatti indirizzato fin da giovane alla proficua carriera ecclesiastica, come spesso si faceva con i primogeniti delle grandi case signorili dell'epoca. Per questo era stato mandato a Vercelli, allora una delle sedi vescovili più prestigiose non solo dell'Italia padana, ma dell'Occidente. Il soglio di Sant'Eusebio era stato tenuto quasi sempre da personaggi famosi e influenti e spesso, quasi automaticamente, i ve-

scovi di Vercelli erano stati nominati cancellieri del regno d'Italia o comunque erano stati in stretto contatto con i più elevati ambienti di corte. Rusta mirava in alto, perciò, senza alcuna modestia o reticenza.

Il secondo, Arduino, era stato invece sistemato a Ivrea. Guntilda, infatti, la sorella di Rusta sposata a Corrado Conone, non aveva dato eredi per succedere nell'importante e ricca marca anscarica, il che era per lei un'umiliazione cocente. Il margavio aveva, è vero, un figlio bastardo, Amedeo, ma la contessa Rusta era riuscita a persuadere la sorella e il cognato ad adottare Arduino come loro figlio e unico erede legittimo. I conti di Pombia, infatti, erano un ramo cadetto della grande famiglia anscarica dei margravi di Ivrea e quindi Rusta aveva potuto far valere una certa legittimità per questa adozione un poco forzata.

Tra Ivrea e Vercelli, i due fratelli avrebbero potuto dominare tutta la zona pedemontana e specialmente i passi che permettevano i collegamenti oltralpe, e con quelli tutto il ricco traffico di ecclesiastici e pellegrini che andavano a Roma e di mercanti e funzionari che si recavano alle grandi fiere della Borgogna e alle corti di Francia, Inghilterra e Aquitania. Da Ivrea, poi, era partito il tentativo regale del secondo Berengario e Rusta era convinta che il suo fallimento fosse dovuto solamente alla incapacità dell'uomo. I suoi due figli non avrebbero certo fallito, se l'occasione si fosse presentata un'altra volta.....

**Fu tutt'altro che facile. Adalberto aveva una personalità** troppo spigolosa per fare carriera. Non gli mancava l'ambizione e pure una certa capacità, ma possedeva il segreto di dispiacere a tutti. Inoltre, era un tipo capace di prendersi tutti i piaceri della vita, senza un sorriso, ma vivendo solamente per quelli. Quindi Rusta si stabilì a Vercelli e gradualmente, ravvolgendosi d'intrighi, pilotò la faticosa ascesa del figlio nella gerarchia ecclesiastica locale.

Vi era in quel periodo una situazione di sede vacante o quasi. Qualche anno prima il vescovo di Vercelli, un tal Pietro, era andato nelle Calabrie al seguito dell'imperatore Ottone II e nella sconfitta subita dalle truppe imperiali a Stilo, nel 982, insieme ad altri dignitari era stato catturato dai Saraceni. Languiva ora prigioniero in terra d'Egitto, *carcere diu maceratus apud Alexandriam* (logorato a lungo dal carcere presso Alessandria) come racconta il cronista medievale.

Il capitolo vercellese ben si guardava dal pagarne l'alto riscatto in denaro che gli infedeli richiedevano. Anzi, si pensava alla sua possibile sostituzione e di fatto il mercato per la prossima nomina era già stato aperto.



Quale migliore occasione per le ambizioni di Rusta? Come si usava dire allora, un uomo che ha paura dei passeri non seminerà mai il suo grano e la contessa di Pombia non aveva paura nemmeno di Satana. Ricchezze furono distribuite apertamente, ma ancor più in segreto, per poter artigliare le cariche adatte, per poter ostacolare possibili contendenti o eliminare rivali, per poter occupare le posizioni più convenienti, una dopo l'altra, faticosamente ma in tempi brevi.

Il preposito dei canonici della cattedrale, un prete duro e inflessibile, non facilmente circuibile, fu trovato un giorno strangolato nella sua casa. Un laido affare di femmine, fu detto. La lezione fu recepita e altri sforzi non furono più necessari.

Quando già i sufficienti consensi e le indispensabili neutralità erano state comprate, all'improvviso riapparve il vescovo Pietro. In Egitto, le porte della sua prigione erano state abbattute durante feroci tumulti di piazza contro l'emiro e il povero vescovo era stato nascosto da alcune famiglie di cristiani copti che l'avevano trovato a vagare sperduto e sparuto per le vie d'Alessandria. L'avevano poi affidato a un buon eremita originario di Biella da tempo in Egitto a far vita di penitenza, un tal Bononio, che con una fuga avventurosa attraverso Gerusalemme e Costantinopoli l'aveva riportato in patria. Ripreso il suo posto a Vercelli, Pietro aveva subito compensato il buon Bononio con la nomina alla ricca abbazia di Lucedio - il che era il minimo che avrebbe dovuto fare.

**Il livore di Adalberto e di sua madre esplose tra i denti** ma entrambi si erano esposti troppo ormai. Dovettero lasciare Vercelli, ritirandosi nel Canavese, presso Arduino. Ma non fu per troppo tempo. Solo qualche anno dopo, nel 996, scoppiò la crisi di Caresana. La corte di Caresana, nel basso Vercellese, con il suo porticciolo sulla Sesia alla confluenza sul Po era stata a suo tempo donata dall'imperatrice madre alla chiesa di Vercelli. Il margavio d'Ivrea, però, rivendicava Caresana come suo titolo di possesso e si giunse a un aperto conflitto.

Arduino si mosse con i suoi armati, sbaragliò facilmente le inette truppe vescovili e prese d'assalto la stessa Vercelli. Nei tumulti che si verificano in città andò a fuoco la cattedrale, dove s'era rifugiato il vescovo Pietro. Travolto nella zuffa feroce davanti all'altare, il vecchio vescovo morì di spavento e il suo corpo, abbandonato dai suoi preti, finì bruciato nel rogo della chiesa.

Di questa morte fu subito incriminato Arduino, contro cui insorsero gli altri vescovi padani, bollandolo come episcopocida: *Petrum episcopum in-*

*terfecit et interfectum incendere non espavit* (ammazzò il vescovo Pietro e non esitò a farlo bruciare anche da morto). Quando Arduino rispose con la violenza alle loro recriminazioni, occupando i loro territori e incitando i loro vassalli alla ribellione, lo fulminarono con una rabbiosa pubblica scomunica: *Mors veniat super eum et descendat in infernum vivus* (Se lo prenda la morte e se ne vada ancor vivo all'inferno). Scoppiò così un'immenso scandalo per tutta l'Italia, tanto che sanzioni formali vennero prese anche dall'allora papa Gregorio e dal giovane imperatore Ottone.

Pressato, Arduino evacuò Vercelli, dove fu nominato vescovo l'arcidiacono del capitolo della cattedrale, Raginfredo, un vecchio papero pieno di dignità. Era opinione generale che si dovesse far qualcosa per scuotere l'indolenza di costui, quando improvvisamente ebbe il buon senso di morire.

**Adalberto, pungolato dalla madre**, scattò con la rapidità di un ratto. Il mattino stesso delle esequie si presentò a cavallo davanti a Vercelli, accompagnato da Rusta e insieme a un nutrito contingente di militi di Arduino, armati fino ai denti. Gli esponenti del clero locale, divenuti talmente vigliacchi da evitare tutto ciò che potesse causare loro problemi e apprensioni, non fecero alcuna obiezione quando si installò nel palazzo vescovile. Ma nel loro animo dovettero odiarlo con rabbia velenosa.

Era il febbraio dell'anno 998 e Adalberto occupò come vescovo il soglio di sant'Eusebio fino al maggio del 999, poi morì improvvisamente. Si disse che morì stroncato dallo sfrenato godimento dei benefici offertigli dalla sua posizione, ma Rusta seppe subito che era morto di veleno. Pianse ufficialmente la sua perdita e trasferì la sua attenzione sul suo secondogenito.

Ottone III si affrettò a nominare a Vercelli un vescovo tedesco di cui si fidava ciecamente, l'arcidiacono palatino Leone, suo cancelliere, che divenne poi giustamente famoso tra i suoi contemporanei: *...fulsit gemma presulum Leo ille Vercellensis, ornans totum seculum... pro ecclesiis pugnavit animo et corpore* (Rifulse come gemma tra i vescovi il famoso Leone di Vercelli, ornamento di tutto il nostro secolo, ... combatté per le chiese con anima e corpo) lo magnificò nel suo poema Benzo, vescovo d'Alba, una generazione dopo.

**Intorno ad Arduino stava allora rapidamente coagulandosi** tutto un insieme di interessi locali, che avrebbero poi determinato la sua avventura regia. Al giovane margavio d'Ivrea non mancavano perciò consiglieri-

ri e ispiratori anche autorevoli, ma spesso dagli spiriti non esattamente limpidi. La contessa Rusta si trovò presto svantaggiata e sin dall'inizio dovette competere duramente per mantenere almeno una certa influenza sul figlio. Purtroppo Arduino tendeva a fidarsi eccessivamente dei giudizi, spesso sbagliati, di quei suoi consiglieri un po' viscidati, che avevano tutto l'interesse a limitare la presenza di una donna decisa e superba che non perdeva il suo tempo con trasparenti ipocrisie.

Incoronatosi re d'Italia a Pavia, Arduino assunse anche un treno di vita regale. Nella sua improvvisata corte lombarda fu data a sua madre una posizione onorifica, all'altezza del suo rango. Ma nulla più. Il potere rimase inaccessibile alle sue dita, nonostante Rusta premesse con ogni metodo, anche con i più scorretti, per riguadagnare in qualche modo l'influenza perduta. A Pavia, nella penombra del vecchio palazzo regale, tra i cubicoli fiocamente illuminati e le sale marmoree testimoni di passate grandezze, Rusta continuò a battersi, caparbiamente, con l'astuzia istintiva di chi è cresciuta in un ambiente irto di insidie, tradimenti, ricatti. In un tentativo estremo, non privo di tragica grandezza, lottava soprattutto per poter salvare almeno in parte quell'avventura che vedeva ogni giorno sempre più compromessa da rischi affrontati più con impazienza che con coraggio e da una serie di decisioni errate o imprudenti, comunque malconsigliate. Aveva la lucida percezione dell'insidia che si celava sotto quelle decisioni interessate che il re, suo figlio, accettava troppo facilmente.

Non riuscì a salvarlo, anche se trovò un alleato nel vescovo di Como, un uomo ambiguo e di grande talento che fungeva da cancelliere per il re Arduino. Comunque lottò, rabbiosamente, ansiosamente, intelligentemente, fino allo sbandamento finale del potere arduinico. Poi, con parte dei superstiti, trovò rifugio al castello di Pombia.

**Si trovò così a dipendere, in età ormai matura,** senza più mezzi, con pochi appoggi, dal figlio minore che aveva sempre trascurato, se non disprezzato. Inoltre, non era più la signora del luogo. Wuipert era stato nel frattempo maritato a una giovane della famiglia dei Baselicaduce, i vecchi conti di Piacenza. Riprendo Baselicaduce infatti aveva ancora dei beni nella contea di Stazzona, sul Lago Maggiore, e ogni tanto li andava a visitare. In queste sue trasferte era stato qualche volta ospite a Pombia, dove col vecchio Dadone aveva combinato il matrimonio di sua nipote, la quindicenne Immilia o Emilia, col giovane Uberto, solo di qualche anno più anziano di lei.

Era stato, questo, un matrimonio felice sin dall'inizio. I due giovani si erano subito amati e l'amore era aumentato rafforzandosi con gli anni, insieme all'affetto, alla dedizione e alla stima reciproca. Nulla era mai riuscito a intaccare la profonda mutua appartenenza di Uberto e Immilia, nemmeno la nascita dei figli, pur da loro amati con sincero fervore. Formavano insieme una stupenda coppia, affiatata e tenace, lei innamorata di quel marito aitante, capace, generoso, lui affascinato da quella donna molto bella, avveduta, intelligente e sensibile.

C'era dignità nel portamento di Immilia e amabilità, che la rendevano una padrona obbedita volentieri dai dipendenti e dalla famiglia, sin da quando era ancora una giovane castellana, rigorosa e modesta. Era riuscita a far crescere tutti gli otto figli, tra maschi e femmine, che le erano nati, senza mai una di quelle morti infantili tanto frequenti a quei tempi, una situazione così insolita che le aveva procurato il rispetto quasi superstizioso delle donne del castello e del circondario. I figli, poi, l'adoravano. Eppure la contessa Immiglia era una donna esigente, severa, non facilmente circuibile. Ma non si risparmiava lei stessa e sapeva anche essere umana e generosa.

Il ritorno della vecchia contessa creò ben presto tensioni e difficoltà, inevitabili tra due donne egualmente risolte ma di caratteri così divergenti. Rusta era troppo intelligente per non capire che non aveva altra scelta. I suoi nipoti, i figli di Arduino, non l'avevano voluta e neppure l'altro suo figlio, Wualpert, che stava allora facendo carriera tra i canonici della cattedrale a Novara, dove poi riuscirà a divenire vescovo.

Il ricco diacono Gualberto non odiava la madre ma neppure l'amava. Era sostanzialmente un uomo tranquillo, con tendenza alla pigrizia, i cui occhi intelligenti avevano la tendenza ad andare fuori fuoco, ma Rusta l'aveva sempre considerato stupido come un sasso. Gualberto non l'aveva dimenticato e nell'ora del bisogno non l'aveva voluta vicino a sé. Purtroppo Rusta non poteva ritirarsi a vivere da sola in una delle sue possessioni. Si era fatta troppi nemici accaniti, decisi a tutto, e poteva esser salva solo dietro una potente cerchia di mura. Non le rimaneva che Pombia.

**Ma la contessa Rusta era ormai una donna delusa**, inasprita dal crollo delle sue ambizioni, che nel suo intimo si sentiva amaramente ingannata dalla vita. Sempre più provava, al castello, ciò che potrebbe sentire una persona imprigionata in un edificio crollato: sapersi intrappolata, cioè, e impotente. Per una donna fiera e insofferente come lei quella